

La scrittura del nome

Deformazioni grafiche nella toponomastica

di Mario Frasa

Allora io dico kappa che cosa stanno lì a inventare questi nomi e questi Quarti quelli del Catasto e dell'Istituto Topografico Militare, che cosa state lì a inventare dei nomi per ogni pezzo di Terra se poi non li dite a nessuno?

(L. Malerba, *Salto mortale*)

Di solito, leggendo il nome di una località su una carta geografica non fa meraviglia il suo carattere inconsueto; si sa che spesso i nomi propri non hanno un significato trasparente: essi sono estranei alla lingua dell'uso quotidiano. Soltanto quando la conoscenza diretta di un territorio e delle sue denominazioni può fare da pietra di paragone con ciò che sta scritto, nasce talvolta la riflessione sul toponimo e sulla sua scrittura.

È noto che la trascrizione dei nomi geografici fa essenzialmente capo alle denominazioni in uso nel territorio rappresentato; e siccome la toponomastica è tradizionalmente patrimonio orale di una comunità, la forma parlata locale del nome di luogo è la matrice della sua versione scritta. Quando però la lingua parlata non pratica la scrittura, si rende necessario il ricorso a un sistema che permetta di dare una forma scritta ai nomi. È questo il caso della toponomastica ticinese, tramandata da secoli in dialetti locali diversi tra loro e ancor più dalle lingue dell'uso scritto, latino e italiano, nelle quali essa conosce un'importante e lunga tradizione, a tutt'oggi inesplorata.

Caratteristica della toponomastica sin dalle sue prime testimonianze scritte è la grande varietà degli esiti nella riduzione grafica di un nome: sono le tappe di una laboriosa ricerca di equilibrio formale tra i modi dell'espressione orale e scritturale e, di conseguenza, tra i sistemi linguistici diversi in cui questi si realizzano. Valga qui l'esempio della comunità bleniese di Olivone, attestata ripetutamente nella prima metà del tredicesimo secolo come «Alivono», «Arivono», «Darivono», «Aurivono», «Orivono», «Olivono», eccetera; alla forma oggi ufficialmente codificata fa riscontro *Rivói* nella parlata locale¹⁾.

La continuità della tradizione scritta della toponomastica è data in particolare dalla moderna cartografia; ad essa si possono attribuire in molti casi sia la consacrazione di determinate varianti grafiche, come addirittura la creazione e la divulgazione di una toponomastica inesistente nella realtà locale. Dove non vi sia il supporto di una tradizione grafica, l'estensore di una cartina o di una mappa catastale si trova ancor oggi confrontato ai molteplici problemi che pone la traduzione di un nome e a dover operare scelte spesso arbitrarie o addirittura errate. Ricorrendo a un esempio banale, il nome della località di *Arbarèl*, insedia-

mento montano sopra Sementina, può essere trascritto facilmente conservando la veste dialettale, oppure tradotto nell'italiano «Alberelle»; adottando la forma «Arbarelo», la Carta nazionale²⁾ traduce soltanto la parte finale del nome, equivocando per giunta sul suffisso.

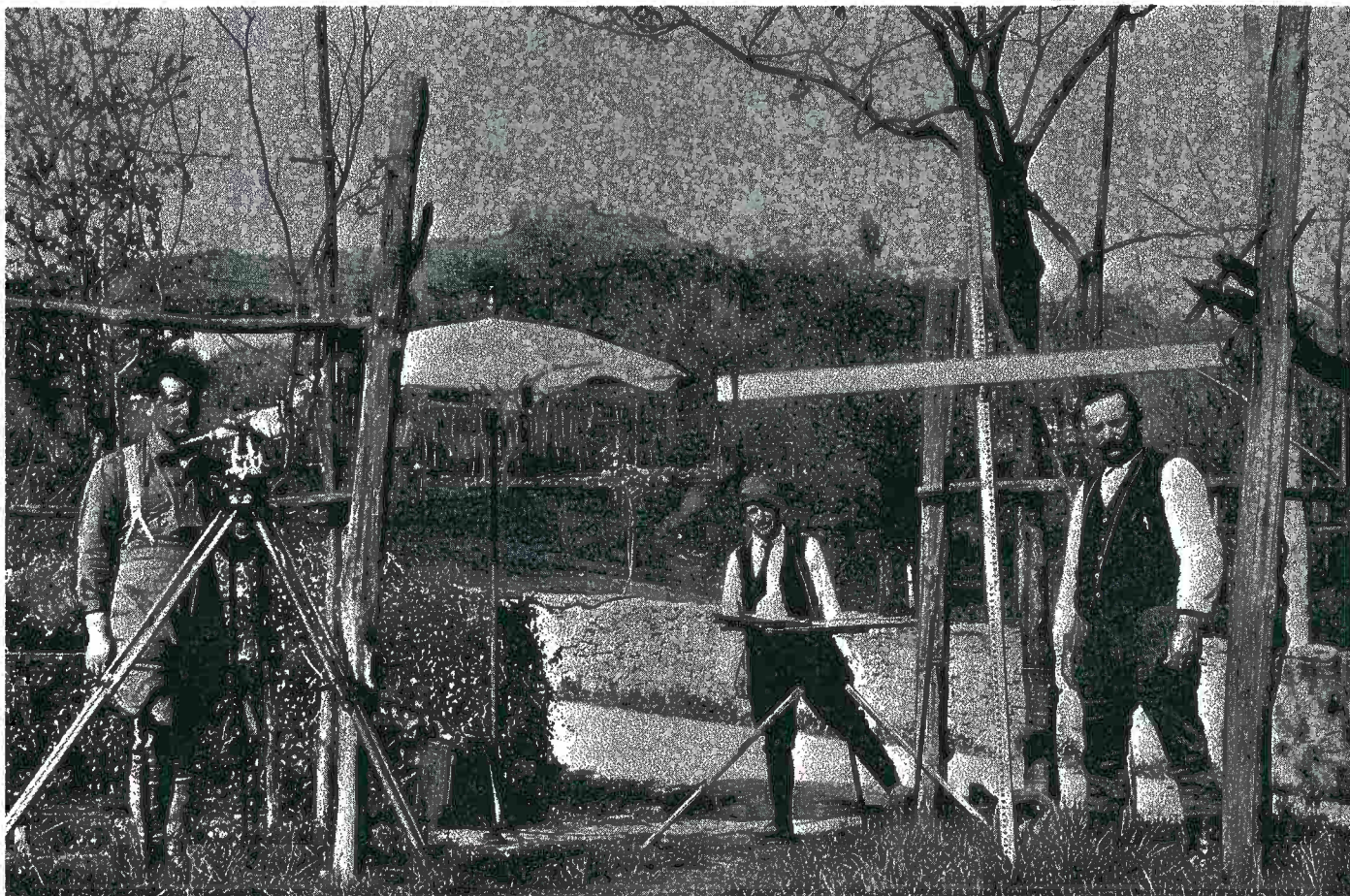
La cacografia, o alterazione grafica di toponimi, è fenomeno diffuso a tutte le latitudini, al punto da indurre l'O.N.U. a organizzare convegni per la normalizzazione dei nomi geografici a livello internazionale. Oggi la tutela della toponomastica nella cartografia svizzera è garantita; da alcuni decenni opera il filtro di apposite «commissioni di nomenclatura» istituite a livello cantonale, le quali provvedono a ovviare agli errori del passato e soprattutto a evitarne di nuovi³⁾. Così sono praticamente scomparsi alcuni begli esempi ottocenteschi di «toponomastica federale», come la bleniese «Cima Dualè», così denominata dallo sprovvisto cartografo che male aveva interpretato l'esitazione del suo informatore⁴⁾.

Le annotazioni che seguono sono il risultato di una rapida scorribanda attraverso le terre ticinesi alla ricerca dei casi più palesi di deformazione di toponimi, dalla collina del *Rumpin* alle porte di Como, località ingentilita dalla scrittura in «Monte Olimpino»⁵⁾, fino ai piedi del massiccio del San Gottardo, dove iniziano le tortuosità della vecchia strada della *Val Tramidra*⁶⁾, ormai universalmente conosciuta come «Val Trémola», e vogliono abbozzare una sommaria tipologia delle alterazioni cartografiche nella nostra toponomastica⁷⁾.

La prima preoccupazione del cartografo di fronte al toponimo raccolto a voce è di riprodurre i suoni in forma scritta. Dove la scrittura è regolarmente praticata, il processo di trasformazione del codice orale viene solitamente guidato da leggi ortografiche. Nella situazione ticinese, la trascrizione dei dialetti e della toponomastica si rifà in gran parte alle risoluzioni grafiche dell'italiano⁸⁾, senza però che vi sia un sistema coerente di universale applicazione.

Cent'anni di cartografia cantonale e nazionale hanno comunque favorito la creazione di alcune regole implicite, di automatismi nella trascrizione dei toponimi, in particolare per suoni e sequenze estranei al sistema italiano. L'apporto del dialettologo ha consentito di correggere il tiro impreciso del cartografo: «Scipscius» è restituito a «Scimfuss» (Airolo), «Ciulaschia» a «Giumlasca» (Osco); anche se qualche stranezza è ancora in uso: «Alpe Confeda» per *Cóvna* (Lodano), «Survi» per *Süol* (Intragna), «Djula» per *G'ùla* (Aurigeno)⁹⁾.

Il ricorso all'italiano o ad altro modello esterno per la trascrizione implica la sua assunzione come termine di riferimento anche linguistico: oltre che nella sua veste grafica, il



Misurazione catastale a Comano nel 1927 (Arch. fot. H.O. Wyss, Dielsdorf).

toponimo tende a un'integrazione sul piano semantico e morfosintattico alla lingua dell'uso scritto. Il suo grado di traducibilità in lingua assume perciò un ruolo importante nel processo della trascrizione. Il materiale qui raccolto indica alcune tendenze che andrebbero verificate in modo più approfondito.

Se la traduzione del toponimo è possibile, essa si opera generalmente quando il termine dialettale e la sua versione in lingua sono affini, reciprocamente riconvertibili: le scritture «Campo», «Corte Grande», «Acqua Fredda», «Pizzo Pecora» (CN, Bignasco fraz. S. Carlo) poco si discostano dalla loro matrice dialettale. Al contrario, sarà lo scarto formale fra i due esiti ad aver impedito l'assunzione, nella medesima zona, di «*Gerbido» invece di «Sgerbi», di «*Pizzo Falce» invece di «Pizzo Mèdola», di «*Piano delle Pernici» al posto di «Piano dei Vanis».

Il grado di traducibilità di un nome non è invero mai assoluto, bensì condizionato dalla conoscenza dei due sistemi linguistici in gioco da parte dell'estensore; di conseguenza, il sovrapporsi di conoscenze diverse (del geometra catastale, del cartografo federale, talora anche del dialettologo) nella genesi della toponomastica scritta è causa di una grande varietà dei meccanismi della traduzione dei nomi sulle carte. Un ulteriore fattore di instabilità è dato poi da motivi esterni, talvolta imprevedibili come il velato pudore del cartografo che non ha l'ardire di tradurre il nome delle rocce che affiorano visibilmente dal terreno sulle falde della montagna sopra Melano, e che la voce popolare chiama con concreta metafora *Mostracüü*, come invece può tranquillamente fare con il vicino *Tiralócc* o «Tiralocchio» (CN)¹⁰.

L'apparente mancanza di significato del toponimo per i parlanti stessi lo rende però spesso intraducibile. In questo caso, al cartografo non dovrebbe rimanere altro che una riduzione possibilmente fedele del nome in termini grafici, con i problemi di trascrizione di cui si è detto sopra. In realtà il modello della lingua, pur non potendo intervenire sull'insieme del toponimo, agisce volentieri sugli elementi suscettibili di un riferimento semantico, come ad esempio i suffissi, molto frequenti nella toponomastica. Ma la mancanza di una strategia coerente favorisce l'arbitrio e l'instabilità degli esiti: nell'ultima edizione della mappa catastale di Preonzo, che per il resto dimostra una notevole cura nella trascrizione¹¹, si leggono i toponimi «Cantone» e «Forgnón», «Romanino» e «Ramln», «Pertichetta» e «Beschett», «Borghirolo» e «Mornéu» e via dicendo. Il già citato «Arbarello» è prototipo ideale degli ibridismi che pullulano nella cartografia ticinese; il fenomeno non investe unicamente i suffissi: si avverte in generale una chiara tendenza all'italianizzazione incondizionata degli esiti e alla contemporanea conservazione della base del toponimo, solitamente meno comprensibile. Così la grafia «Teglio» (CN) è tuttora preferita alla corretta traduzione italiana del nome *Tèi*, che a Iseo designa alcuni prati alberati a tigli.

Cause esterne contribuiscono anche qui alla varietà delle soluzioni; sarà certo l'involontaria omonimia ad aver provocato la riconversione di «Sozzo» in «Soz» (Airolo), di «Pazzo» in «Paz» (Novaggio), di «Monte Carico» in «Carí» (Campello)¹², di «Possiedo» in «Puscett» (Sobrio) nelle ultime edizioni della Carta nazionale. Pure qualche perla è rimasta fino ad oggi: gli alpi «Barone»

(*Baròm*, Sonogno) e «Cocco» (*Cocch*, Menzonio), il monte «Cenzo» (*Cenz*, Biasca), le località «Vedo» (Ved, Morcote) e «Scippo» (Scip, Cureglia, CC)¹³.

Per un buon numero di casi d'incoerenza nella trascrizione di toponimi bisogna tuttavia rendere giustizia al cartografo, il cui operare è condizionato in primo luogo dal destinatario del suo lavoro, un pubblico eterogeneo di geografi, ingegneri, alpinisti, militari, escursionisti nelle varie regioni linguistiche della Svizzera e all'estero. A dispetto delle preoccupazioni del glottologo, nella redazione delle carte il criterio filologico è secondario e subordinato alla comprensibilità della trascrizione per il lettore e alla chiarezza della designazione della realtà rappresentata dal nome. Così nella cartografia svizzera esistono toponimi particolarmente «tutelati», in relazione all'importanza dell'oggetto designato. Sono ormai pressoché immutabili le forme scritte dei nomi dei comuni e delle principali località abitate, ufficialmente registrate a livello cantonale e nazionale. E molto malvolentieri la cartografia acconsente alla modifica di toponimi di larga diffusione fra gli utenti delle carte, come nomi di vette, di passi, di fiumi.

A monte della traducibilità di un toponimo sta, come s'è detto, il grado di conoscenza dei due sistemi linguistici in gioco. Se la scarsa padronanza dell'italiano da parte del cartografo federale può produrre curiose omonimie che si spiegano con un rudimentale procedimento analogico nella traduzione, la mancata comprensione del nome nella sua veste dialettale e orale è la causa prima della cacografia. Questa si manifesta in primo luogo nella dissoluzione dei caratteri fondamentali della parola e dei suoi limiti. Particolarmente indicativo è il caso dell'accento, la cui notazione è carente anche nell'ortografia tradizionale italiana. La forma «Tabio» (CN, Arbedo) non suggerisce certo al lettore la giusta pronuncia *Tabiò*; lo stesso dicasi di «Monte Pola» per il *Polá* (Indemini) e di «Leit» per i *Leitt* 'laghetti' (Prato Leventina), di cui l'errata pronuncia conosce già una certa diffusione fra gli amanti dell'escursionismo pedestre, quando non addirittura nella popolazione locale¹⁴. Un caso a sé costituisce il toponimo «Scopi», vetta di confine con i Grigioni, la cui vicenda parte verosimilmente da un bleniese **Scopil* 'scalpello', passato nel romancio di Sopraselva a *Scopí*, quindi attraverso la forma cartografica non accentata ripreso dalle parlate lombarde come *Scòpi*¹⁵. Quanto alla *Val di Cròat* (Avegno), la trascrizione «Valle dei Croadi» priva di accento avrà facilitato una supposta lettura «dei Croáti»; la corretta interpretazione del toponimo, che si rifà al nome locale dell'abete bianco, figura comunque già nelle annotazioni di viaggio dello Schinz¹⁶.

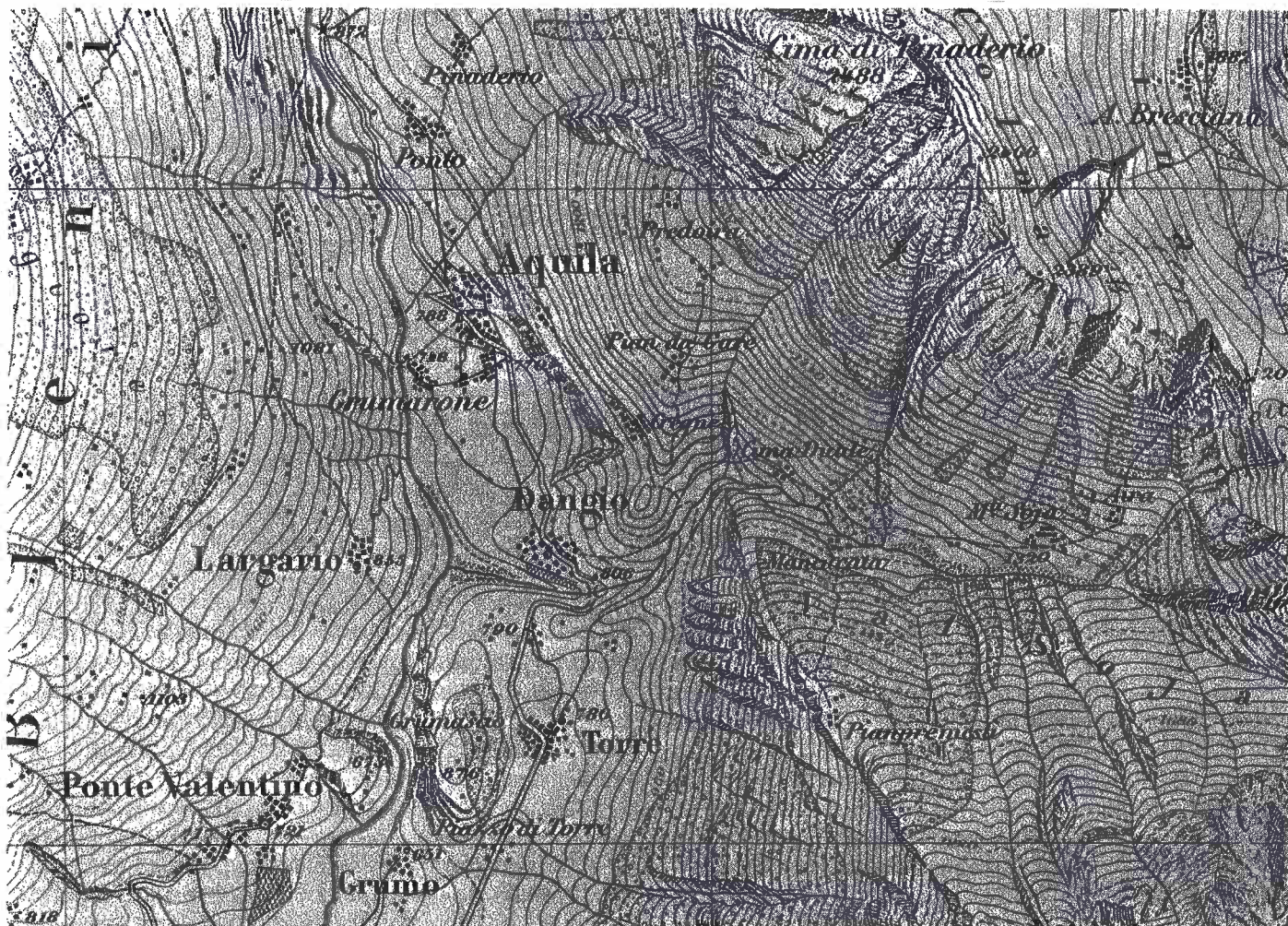
Ancora più frequenti sono i casi in cui la mancata comprensione del toponimo provoca un involontario superamento dei suoi limiti. Il nome viene così a fondersi con gli elementi che lo circondano, in particolare gli articoli e le preposizioni: «Lovio» sta per *l'Ovi* (Fusio), «Lovalto» per *Valt* (Sonogno), «Alpe di Jari» per *i Arí* (Biasca); «Anavone» per *Navón* (Semione), «Alpe Alai» per *Lái* (Preonzo), «Adagheglio» per *Daghéi* (Brione Verzasca), «Cima Dur» per *Scíma d'Ör* (Dalpe), «Invii» per *Vii* (Cavigliano). La cartografia più recente ha giustamente corretto simili errori, mentre per località più importanti la tradizione grafica ha ormai sancito da tempo forme come «Alabardia» per *la Bárdia* (Piazzogna), «Almatro» per *ar Mátro* (Cagiallo), per non dire della serie di villaggi ticinesi la cui forma ufficiale è l'esito dell'agglutinazione al nome della

preposizione: Aranno (dial. *Rann*), Arogno (*Rögn*), Arosio (*Ros*), Ascona (*Scóna*), Astano (*Stan*), Avegno (*Vegn*). In alcuni casi estremi, un toponimo composto si fonde in un'unica sequenza: il *Ri Bassénc* (Faido) diventa «Riale Ribassengo», l'*Ör piátt* (Sementina) passa a «Orpiatte», il *Döss d'Ümèra* (Cabbio) a «Dosdumera»; con esiti incomprensibili e talvolta ridicoli: «Pedipiodi» per *Pè dal Piòd* (Cerentino), «Profugacs» per *Prò Fügásc* (Sessa), «Prodinlo» per *Prò d'la* (Biasca), «Scendavacche» per *Scenc da Vacch* (Lodrino), «Colloprevata» per *Cort do Prèvat* (Giumaglio), e così via. Ancora oggi si leggono «Ricanate» per *Ri Canáa* (CC, Lamone), «Aldagana» per l'alpe *Gána* (Biasca), «Sassariente» per *Sass ariént* (Cugnasco), «Pesceregada» per *Péscia regáda* (Gresso).

L'opposto procedimento provoca la scissione arbitraria di un unico nome, le cui componenti vengono erroneamente interpretate come elementi isolati: falsi articoli e preposizioni sono supposti in «Tirol» per *Altiróu* (Giornico), «Garete» per *Còsta d'Lagarétt* (Campo Vallemaggia), «Alpe della Gasca» per *Lagásca* (Chironico), e «Pian del Gallo» per *Pián Briüái* (CN, Comano). La deglutinazione colpisce le forme particolarmente insolite: «Balla Dru-me» per *Baladrüm* (Ascona), «Luma Ghera» per *Lüma-ghèra* (Riva S. Vitale), tentando a volte imprevedibili rimotivazioni del nome, come in «Valli Nera» per *Valinèra* (Meride), «Valle Luna» per *la Valüna* (CN, Rivera), «Val Neda» per *Alnéda* (CN, Iseo), fino a inventare una nuova agionimia in «San Gee» per *ul Zangée* (Morbio Superiore), «San Pro» per *Sampróu* (Olivone) e «San Brasciolo» per *Sambarsciöo* (Piazzogna)!

La cacografia è un tentativo arbitrario e fallimentare di interpretazione del toponimo. Essa è tutt'al più dilettevole (per il lettore avveduto) quando la deformazione formale e semantica del nome è tale da produrre effetti risibili. Oltre ai già ricordati «Val Trémola» e «Monte Olimpino»¹⁷, la cartografia ufficiale fa sfoggio di non poche traduzioni assolutamente arbitrarie; sono tuttora in uso le forme scritte «Pizzo Leone» per *Urión* (Brissago), dal nome locale del mirtillo¹⁸; «Pianca del Pesce», a 1200 metri di altitudine, per *Piánca di Péisc* 'degli abeti' (Aquila); «Pizzo del Sole» sopra i pascoli di *Söu* (Osco)¹⁹; «Trenta Sassi» per *drénta Sass* (Osogna), che significa 'fra i sassi'; «Alpe Gelato» per *Gelt* (Campo Vallemaggia); «Piano Dolce» per *Pián d'Olc* (S. Antonio); «Corte da Cane» per *Cort da C'èe* (Lavertezzo). Ancora, un ruscello che scorre accanto alla località *Frècc* 'fratte' (Giornico) diventa «Ri Freddo»²⁰; una romantica «Vigna delle Violette» (CC) ha rimotivato il *Runch di Vidétt* 'delle barbatelle di vite' (Coldrerio)²¹; «Sabbioncella» (CC) risolve il poco chiaro *Sedbunscèla* (Riva S. Vitale); infine un laghetto nella zona di *Rédich* (Campo Blenio) diventa «Lago Retico» in virtù della sua prossimità al confine con i Grigioni. Errori particolarmente grossolani, oggi fortunatamente emendati, si devono anche qui al meccanismo della falsa restituzione di fenomeni di fonetica locale: il *Ri dala Cégn*a (Chiggiogna) si trasforma in «Riale Cagna», la località *Sotarègn* (Cresciano) in «Sotto Ragno», il monte di *Cher* (Preonzo) addirittura in «Monte Cuore»...

La cacografia è l'estrema conseguenza della deformazione dell'oralità operata dal codice scritto; l'assunzione della scrittura in una civiltà comporta non a caso aspetti anche negativi agli occhi del linguista e dell'antropologo culturale²². Ma il suo grande prestigio le conferisce un potere superiore a quello della tradizione orale, per cui



Dall'Atlante topografico della Svizzera, a c. di H. Siegfried, f. 504 (Olivone), 1881.

«quando vi è discordanza tra la lingua e l'ortografia [...] la forma scritta ha quasi fatalmente la meglio, poiché ogni soluzione che si richiama ad essa è più facile»²³⁾. Non meraviglia perciò il fatto che la scrittura rinnovi l'oralità: oltre che di *Bòdi* e *Capulágh* si sentirà sempre più parlare di *Olivón*, *Aquila*, *Clar* e *Cademári*²⁴⁾.

Al di là dell'aneddoto anche spassoso, la cacografia tradisce meccanismi analoghi a quelli della paretimologia: rottura e superamento dei confini della parola e rimotivazione semantica per analogia. L'alterazione grafica è frut-

to di un processo chiamato «etimologia popolare», ma si discosta dal mero esito popolare di un toponimo. L'argomento merita un'indagine approfondita che, estesa all'intero arco della tradizione grafica del nome, dai documenti medievali ai libri d'estimo, ai catasti e alla cartografia dei secoli moderni, possa fornire validi stimoli alla ricerca etimologica, allo studio della formazione del nome e, in un quadro più ampio, alla problematica dei rapporti tra dialetto e lingua negli odierni territori del cantone Ticino.

Note

¹⁾ Fonti documentarie in Materiali e documenti ticinesi, III, Bellinzona 1980 ss. L'ipotesi più valida sull'etimologia del toponimo, un derivato di *RIPA* 'pendio, sponda', è stata formulata da S. Sganzi, *Le denominazioni del «ginepro» e del «mirtillo» nella Svizzera italiana*, II, «L'Italia dialettale», 10 (1934), 263-93.

²⁾ *Carta nazionale della Svizzera*, 1:25000, f. 1313 (Bellinzona), Wabern 1977.

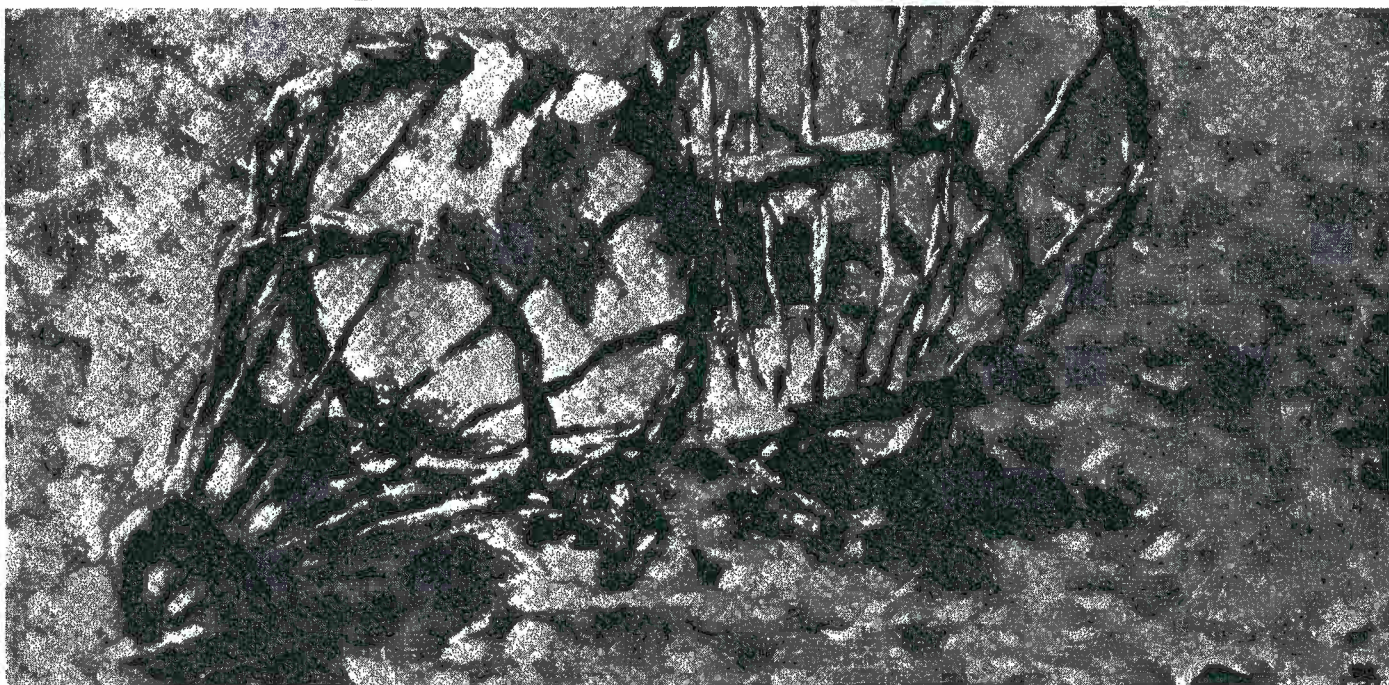
³⁾ Si vedano in proposito le annotazioni di R. Zeli, *La Commissione cantonale di nomenclatura*, «Fogli. Informazioni dell'Associazione Biblioteca Salita dei Frati - Lugano», 4 (marzo 1984), 11-4.

⁴⁾ L'Adula del 1° marzo 1919 denunciava questo e altri svariati delle carte nazionali svizzere. Il fatto è ricordato da G. De Simoni, *Grafia dei toponimi e discordanza fra toponomastica ufficiale e reale*, in *Coro-*

na Alpium. Miscellanea di studi in onore del Prof. C.A. Mastrelli, I, Firenze 1983, 77-91 («Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini» 77), accanto ad alcuni casi analoghi, come il leggendario bergamasco «Monte Soméga» e il provenzale «Col Loussabepas», ai quali si potrebbe aggiungere la siciliana «Masseria Nussaccio» («Il Giornale», 28 novembre 1982).

⁵⁾ Il toponimo è da ricondurre alla voce *Rump* 'acero campestre', e la deformazione grafica passa per le forme documentarie «Lompino», «Lumpino» (notizie raccolte da O. Camponovo, *Sulle strade regine del Mendrisiotto*, Bellinzona 1976², 481).

⁶⁾ Forse si tratta di un continuatore di TRAMES 'sentiero, passaggio' (cfr. W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1968⁴, par. 8848). La variante scritta vanta dal canto suo una



Luigi Rossi, *Le Gerle*, (1895-1898), olio su tela, cm 19×31.

solida tradizione: nel 1230 l'arcivescovo di Milano Enrico da Settala consacrò la cappella di San Gottardo «in Monte Tremulo» (*Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, ed. a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano 1917, 159-60).

⁷⁾ Le forme elencate figurano per la maggior parte sui fogli dell'*Atlante topografico della Svizzera* di H. Siegfried (1:50000 e 1:25000, Berna 1872 ss.) riguardanti le terre ticinesi; dove l'errore si fosse perpetuato nel tempo, fa stato l'ultima edizione della *Carta nazionale della Svizzera* (CN) alla scala di 1:25000; infine, alcuni nomi risultano da spogli occasionali di mappe catastali comunali (CC). Il termine di confronto è dato dal materiale toponomastico orale raccolto *in loco* sull'intero territorio cantonale, attualmente in fase di elaborazione presso il Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese dell'Università di Zurigo.

⁸⁾ Più che la mediazione del dialetto milanese, che pur vantava nel secolo scorso una solida tradizione scritta, sembra aver influito sulla giovane cartografia ticinese il modello delle altre lingue nazionali svizzere: cfr. le forme «Arteuid» per *Artôit* (Osco), «Bacieau» per *Baciôo* (Savosa), «Laegeri» per *Lègri* (Lodrino), ecc. La successiva introduzione dei grafemi «ö» e «ü», sconosciuti alla cartografia dell'Italia settentrionale, sembra confermare quest'impressione.

⁹⁾ Saranno dovute a errori di trascrizione mai corretti le forme «Cap Alto» per *Cop* (Airolo) e «Pian Dofin» invece di *Pián Bofin* (Arogno).

¹⁰⁾ Analogamente, i vigneti della zona detta *Scotabál* a Lamone sono stati ridotti a un anodino «Scotto» (CC).

¹¹⁾ Come nella resa di fonemi difficili («Schiarscéd», «Colsgio») o nel rispetto della caratteristica armonizzazione della vocale finale nei nomi femminili («Busciarini», «Zenturu», «Campagnoro»).

¹²⁾ Nonostante la tradizione grafica: il «monte de Carigo» è menzionato in un documento leventinese del 1440 (di prossima pubblicazione in «Materiali e documenti ticinesi», I, Bellinzona 1975 ss.).

¹³⁾ L'esempio di *Baròm* («Barone») introduce i casi, interessanti e complessi, di falsa restituzione: la finale -òm viene erroneamente interpretata come -óm, suffisso accrescitivo maschile caratteristico del dialetto locale, e riprodotto con l'omologo italiano «-one». Analogamente è avvenuto con «Tornadue» da *Tornadùu* (Gordevio) e «Pento» da *Penn* (Moleno; qui gioca la caratteristica fonetica locale per cui *contén* equivale a «contento», *monn* a «monte», ecc.).

¹⁴⁾ Per il *Polá*, cfr. *Repertorio toponomastico ticinese*, Vezio, a cura di M. Frasa e V.F. Raschèr, Zurigo-Bellinzona 1985. Quanto ai *Left* e a qualche altro caso di cacografie ticinesi, si veda O. Lurati, *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano 1976, 102-3.

¹⁵⁾ Dall'articolo di L. Deplazes, *Rein, Froda ed altri toponimi sul confine linguistico soprasilvano-lombardo*, in *Problemi linguistici nel mondo alpino. Ticino-Grigioni-Italia*, a cura di R. Martinoni e V.F. Raschèr, Napoli 1983, 15-33.

¹⁶⁾ Descrivendo i boschi dell'«Italia svizzera», il viaggiatore osserva come i nomi dell'abete rosso («mit dem trivial Name in der Landsprach Peggia oder Peccia») e dell'abete bianco («Crovado») si ritrovino nella toponomastica, segnatamente nel nome della «Val di Crovado», «einer ungeheur grossen bewaldeten Kluft zwischen Luggaris und Vegno» (H.R. Schinz, *Beyträge zur nähern Kenntnis des Schweizerlandes*, IV, Zürich 1786, 416-7).

¹⁷⁾ E agli analoghi «Riale Ladro», «Ponte Sordo» e «Campo del Bue» segnalati da O. Lurati, *Dialetto e italiano regionale...*, 102-3; per il primo, si veda inoltre *Repertorio toponomastico ticinese*, Faido, a cura di M. Frasa e V.F. Raschèr, Zurigo-Bellinzona 1982, 43.

¹⁸⁾ Cfr. S. Sganzzini, *Le denominazioni del «ginepro» e del «mirtillo»...*, 269-70.

¹⁹⁾ Forse un continuatore di SOLUM 'suolo, terra', oppure di SOLIUM 'vasca, mastello' usato in senso metaforico?

²⁰⁾ Si rinvia qui al contributo di V.F. Raschèr in margine a un documento leventinese del 1445, di prossima pubblicazione in «Materiali e documenti ticinesi».

²¹⁾ La cacografia è ripresa pari pari («Vigna di Viulét») nella raccolta toponomastica di O. Lurati, *Natura e cultura nei nomi di luogo di Castel San Pietro e del Monte Generoso*, Castel San Pietro 1983, 107 e cartina annessa.

²²⁾ Secondo C. Lévi-Strauss, ad esempio, la scrittura dà un carattere di inautenticità alla comunicazione e ai rapporti sociali (*Anthropologie structurale*, Paris 1958, 440-1).

²³⁾ F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Bari 1976 (ed. orig. Paris 1922), 37-8.

²⁴⁾ Le forme in dialetto locale sono rispettivamente *Béit*, *Cò de Lagh*, *Rivóì*, *Dáigra*, *Crèe* e *Canvèe*.